

Speciale

Domenica



QUARESIMA un'occasione

Ricominciare dal deserto e dalla cenere

L'intervista. Il teologo Andrea Grillo: «È un modo molto lucido di assumere la nostra fragilità, ma anche di mettersi in cammino recuperando la consapevolezza della necessità di cambiare, e chiedere perdono»

GIULIO BROTTI

Andrea Grillo, laico e padre di famiglia, laureato in Giurisprudenza e in Filosofia, insegna Teologia sacramentaria presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma; con l'editrice Queriniana ha appena pubblicato il volume «Iniziati alla Pasqua. Meditazioni per la Quaresima» (pp. 96, euro 8,50).

A Grillo abbiamo posto alcune domande, partendo da una constatazione forse non irrilevante da un punto di vista pastorale: nel linguaggio corrente, il termine «quaresima» evo-

ca spesso l'idea di un periodo cupo, di una lunga serie di rinunce forzate.

«Il linguaggio ordinario – è la risposta – segnala un problema: la quaresima perde la sua qualità di “cammino verso la Pasqua” e diventa sinonimo di tristezza e privazione. In realtà i temi tipici della quaresima – ossia la penitenza, la preghiera, il digiuno e l'elemosina – interpellano la nostra vita in modo radicale e segnalano un'esigenza di cambiamento e di autenticità. Recuperando la sua qualità di “tempo della prova” – tempo lungo, che sembra non finire mai, come sterminato è il deserto in cui Gesù rimase per 40

giorni vincendo le tentazioni –, la quaresima dovrebbe rimandare alla Pasqua come momento di riconciliazione, pace, lode, benedizione, rendimento di grazie».

La costituzione del Vaticano II sulla liturgia «Sacrosantum Concilium» esorta, quando lo richiedano «le circostanze e le necessità del nostro tempo», a rivedere i riti «nello spirito della sana tradizione».

Come si dovrebbe procedere, oggi, per quanto riguarda le celebrazioni quaresimali?

«Io credo che qui la Chiesa si sia mossa bene, riattualizzando in primo luogo la grande tradizione della “parola di Dio”: la quaresima è anzitutto un ciclo di domeniche davvero indimenticabili, soprattutto in questo “anno liturgico A”, che prevede una serie di celebrazioni pensate da molti secoli come “cammino verso il battesimo e la Pasqua”. Vi è però un altro punto, a cui invece bisognerebbe

prestare maggiore attenzione in ambito ecclesiale: occorre confrontarsi apertamente con l'esperienza di vita degli uomini e delle donne di oggi, nella quale parla lo Spirito, proprio come nella Scrittura. Ancora il Concilio Vaticano II, nella “Gaudium et spes”, menziona appunto “la luce del Vangelo e dell'esperienza umana” come criteri a cui la Chiesa deve riferirsi per essere fedele alla sua missione».

Nel suo libro «Iniziati alla Pasqua» abbiamo trovato un passaggio molto bello: lei scrive che nel «deserto» del tempo quaresimale noi ci troviamo di fronte, per prima cosa, alla «bestia selvatica che ognuno è per se stesso».

«Il deserto è sempre il punto di partenza della quaresima: ogni anno si ricomincia dal deserto e dalla cenere. Questo è un modo molto lucido di assumere la propria fragilità, ma anche di mettersi in cammino, per un periodo in cui ci è data la possi-

bilità di scoprire il dono della comunione con Dio in Cristo. La nostra umanità è custodita dalla comunione con il prossimo e con Dio. Tuttavia, il percorso quaresimale non deve essere concepito in chiave moralistica: nelle letture domenicali di quest'anno i “modelli” da seguire per incontrare e riconoscere Gesù sono una donna che ha avuto cinque mariti (la Samaritana), un portatore di handicap (il cieco nato) e un morto (Lazzaro di Betania). Questo dovrebbe indurci a pensare. Se non facciamo l'esperienza di essere “come costoro”, non possiamo riconoscere Gesù in quanto salvatore».

Ma riguardo al «fare penitenza», come atteggiamento tipico del tempo quaresimale?

«“Fare penitenza” è un'espressione che oggi facciamo fatica a comprendere. Di solito la colleghiamo a delle “pratiche speciali”, mentre essa attiene alle condotte della vita quotidiana,

che durante la quaresima possiamo riconsiderare in profondità. Si tratta di recuperare la “complessità vitale” della penitenza, che rimanda alla necessità di cambiare. Così intesa, la penitenza esce dalla sacrestia della devozione privata ed entra nel mare dell'esistenza: penitenza è prendere onestamente atto degli elementi di passività (la “malasorte”) nella nostra vita, ma significa anche riconoscere l'ambivalenza di molte nostre azioni; significa, ancora, esercitarsi nella pratica della virtù, soprattutto come attitudine a chiedere perdono e a perdonare; la “penitenza”, infine, è sacramento, possibilità di un nuovo inizio che la misericordia di Dio offre sempre al peccatore pentito. Una Chiesa che accanto al momento sacramentale riscopre i precedenti tre è una Chiesa che davvero si lascia toccare dal “genio” della quaresima e della Pasqua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ ■ Fare penitenza è un'espressione che oggi facciamo fatica a comprendere»

ANDREA GRILLO
TEOLOGO



Una ragazza in preghiera in una chiesa di Chicago NAM Y. HUH / ANSA



Fedeli in preghiera



Suora in preghiera in piazza San Pietro a Roma GUIDO MONTANI / ANSA

PREGARE Credere è anche ricredersi

L'intervista. Luciano Manicardi, biblista, priore di Bose
«Il pentimento è la modalità cristiana di approccio alla verità». «Confrontiamo il Vangelo con la nostra vita»

In passato, in una società tradizionalmente cristiana, parole come «quaresima» o «penitenza» non facevano problema; oggi, probabilmente, occorre ritornare sul significato originario di questi termini, liberandoli da incrostazioni e fraintendimenti. Il biblista Luciano Manicardi, da breve tempo subentrato a Enzo Bianchi nel ruolo di priore della Comunità monastica di Bose, sottolinea «come la "penitenza", anche nel tempo quaresimale, sia secondario rispetto all'annuncio del vangelo e sia interna al movimento della conversione. Non ha tanto a che fare con sanzioni e pene, ma con le carenze e la distanza dell'uomo rispetto al dono del vangelo, dono che chiede a chi lo riceve di operare una rilettura di sé e di pentirsi delle proprie mancanze. Il credere è perciò anche un "ricredersi", così come il pentimento è la modalità cristiana di approccio alla verità».

Il senso della Quaresima è appunto quello di «far verità»?

«Sì, innanzitutto in se stessi. Il brano del capitolo 6 del vangelo di Matteo che è stato letto il Mercoledì delle Ceneri afferma che anche gli ipocriti pregano, digiunano, fanno del bene; si comportano così "per farsi vedere", per esibizione, per cercare l'approvazione e la lode altrui. Tenendosi lontani dal ritualismo, invece, la pratica quaresimale è rivolta alla verità, a un'essenzialità che si nutre di silenzio, solitudine, nascondimento; è un faccia a faccia con la propria coscienza e con il Padre "che vede nel segreto" (Matteo 6,6). La conversione ha però anche un aspetto comunitario, ecclesiale. Le "lettere alle chiese" dell'Apocalisse sono indirizzate a diverse comunità cristiane che, poste di fronte alla Parola di Dio, vedono svelate le loro precise mancanze e i loro peccati e iniziano un cammino di ritorno al Signore, cioè di ritrovamento di una verità che orienti la loro presenza storica».

Alcune delle letture evangeliche di quest'anno per le domeniche di Quaresima hanno un tono paradossale: una donna samaritana reduce da ben cinque matrimoni è tra i primi a riconoscere la messianicità di Gesù, un cieco nato prende a vedere, un morto - Lazzaro di Betania - ritorna alla vita.
«Il paradosso non si ritrova solo in queste letture, ma attraversa i vangeli da cima a fondo. Per Gesù gli ultimi saranno i primi, il seme più piccolo diventerà l'albero più grande, colui che ha lavorato un'ora sola riceve lo stesso salario di chi ha lavorato tutto il giorno, gli afflitti e i perseguitati possono essere beati... Questo aspetto "scandaloso" dell'annuncio evangelico viene rimosso dalla predicazione e dalla catechesi, qualora esse si appiattiscano su toni moralistici. Di fronte alla donna che ha avuto tanti uomini Gesù non giudica, ma instaura con lei una relazione di gratuità. Di fronte al cieco dalla nascita non emette giudizi e sentenze, ma si fa suo prossimo e lo guarisce mostrando che tutti noi "siamo ciechi" finché crediamo di possedere la verità e di essere nel giusto. Le letture di questa quaresima dovrebbero portare il credente a capire che la conversione inizia non da qualcosa che lui fa, ma dall'aderire con tutte le forze a qualcosa che riceve».

Poniamo che qualcuno - credente o aspirante tale - in questa Quaresima voglia porsi come obiettivo di (re)imparare a pregare, di riprendere familiarità con una pratica per molto tempo trascurata. Che cosa consiglierebbe a questa persona?

«Di dedicare ogni giorno un po' di

tempo a leggere e a rileggere il vangelo, esercitandosi nell'arte di ascoltare la Parola che ci viene rivolta nelle pagine bibliche: la preghiera cristiana, infatti, nasce e si radica sempre nell'ascolto. A questo primo momento dovrebbe seguire un confronto fra il messaggio evangelico e la propria vita: la preghiera comprende anche un riesame delle proprie condotte davanti al Signore. Quindi, si cerchi di ricordare anche solo un brevissimo passaggio del testo che si era letto: lo si ripeta ogni tanto nel corso della giornata, perché possa fungere da elemento unificante della vita quotidiana».

A rischio di apparire grossolani: per voi monaci, non è più facile rispettare la scansione dei tempi dell'anno liturgico, e quindi anche della quaresima?
«Ci si potrebbe interrogare sulla difficoltà odierna a vivere in maniera armonica il rapporto con il tempo in quanto tale, ancor prima che con il tempo liturgico. In ogni caso, la domanda che lei pone chiama in causa la qualità dell'evangelizzazione e della predicazione, della liturgia e della pastorale nelle parrocchie: introdurre alla vita di fede significa anche iniziare alla liturgia quale luogo privilegiato di trasmissione della fede stessa. Trascurando questo, si rischia la deriva della "sacramentalizzazione" o della "moralizzazione", del devozionalismo o dell'attivismo; diviene così certamente più difficile discernere il senso dei tempi liturgici, e dunque anche della Quaresima».

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La conversione inizia non da qualcosa che il credente fa, ma dall'aderire a qualcosa che riceve»

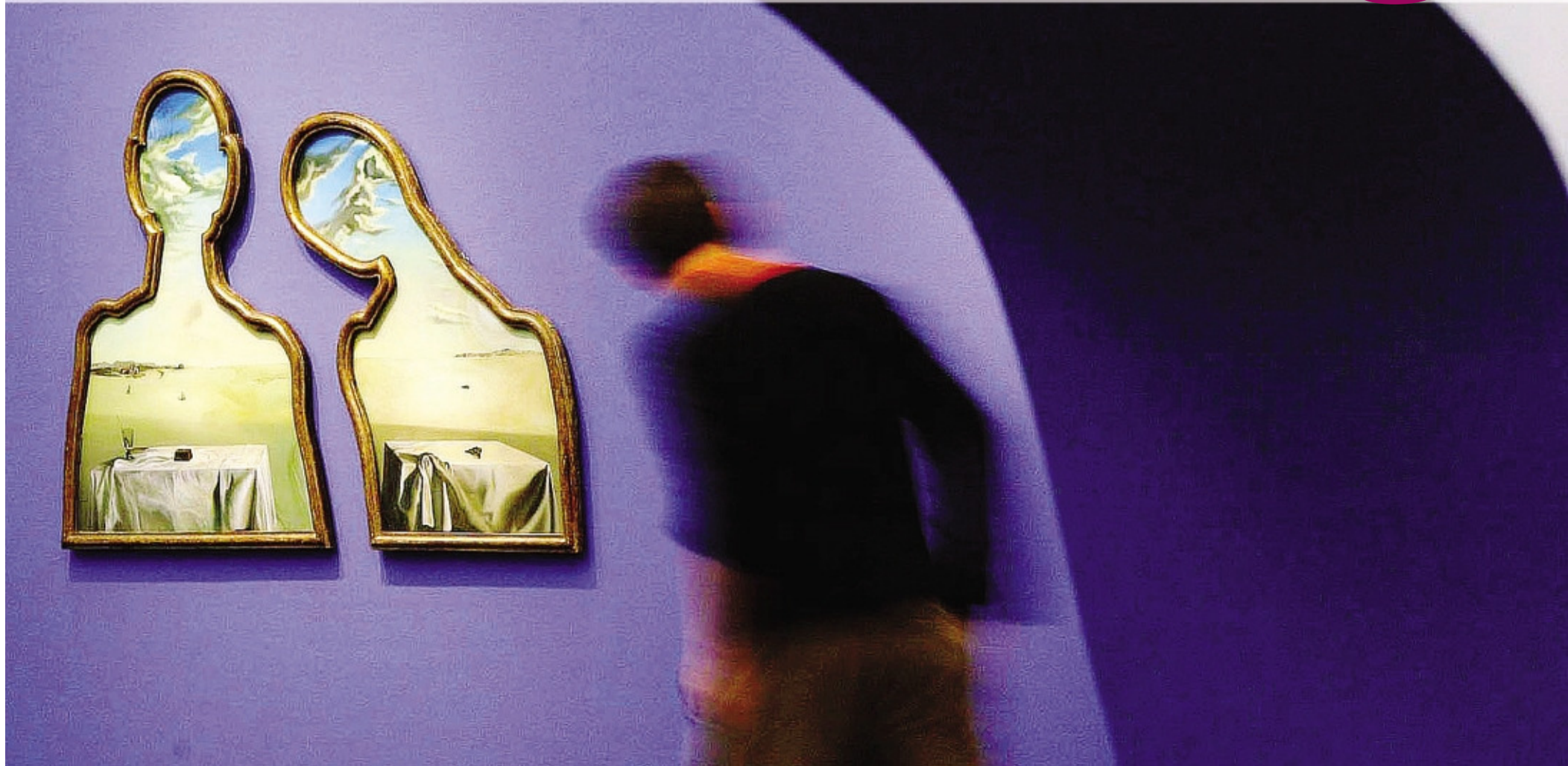
LUCIANO MANICARDI
PRIORE DELLA COMUNITÀ DI BOSE

Speciale

Domenica

NARCISO & C

La cruna dell'ego



L'adolescenza infinita della post modernità

Il libro. Pierangelo Sequeri: «L'accanimento sulla domanda "chi sono io?" conduce l'Occidente all'ossessione di risposte che l'io non è in grado di dare»

GIULIO BROTTI

Si dice che l'umanità «postmoderna» non crederebbe più nelle grandi ideologie: in nome del pensiero critico, si sarebbe congedata da qualsiasi «visione del mondo», parteggiando per il frammento contro l'intero, per gli estri individuali contro la tendenza all'omologazione.

Il teologo Pierangelo Sequeri sostiene però che di tutto questo sia lecito dubitare: c'è un modello che la cultura egemone oggi impone, ed è quello del giovane Narciso, sprezzante nei riguardi della povera ninfa Eco e innamorato semmai della propria immagine riflessa in una fonte d'acqua.

Adolescenza infinita

«La storia occidentale (e non solo) – scrive Sequeri – è attualmente come sospesa, sulla soglia di un'adolescenza infinita. L'amore

narcisistico di sé ha largamente abbandonato, lasciandoli senza amore, il pensiero e il lavoro, la povertà e la ricchezza, la nascita e la morte, la vicinanza e l'estraneità, la bellezza e il perdono. Le acque si sono ritirate e la terra è più incolta e sterile. Il tratto autistico, la contrazione della parola, l'aggressività dell'approccio, la dissipazione della mente, il carattere predatorio, l'incapacità di riparare, sono in via di normalizzazione. Il pensiero unico insiste, infatti, sul racconto di una natura umana individua, plasmata dall'obiettivo del successo e dalla lotta per il godimento».

«Fare verità»

Monsignor Sequeri, preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia nonché membro della Commissione Teologica Interna-

zionale, si prefigge tuttavia di dimostrare «che questo racconto è falso e che noi non siamo affatto così» in un suo recente volume, pubblicato da Vita e Pensiero con l'ironico titolo «La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé» (pp. 148, euro 15).

Individuo e collettività

Se uno degli scopi primari della Quaresima è di «fare verità» sulle nostre condotte – come spiegano Luciano Manicardi e Andrea Grillo in altri articoli pubblicati nelle due pagine precedenti –, noi ci sentiremmo di consigliare proprio come lettura quaresimale questo libro certamente impegnativo, ma importante per chiunque si interroghi sul senso dei nostri affetti, dei rapporti interpersonali, dei comportamenti individuali e collettivi. Da un lato, Sequeri non si limita ai toni gene-

ricamente deprecatori («Non c'è più religione...») che pure, qualche volta, ricorrono in ambienti cattolici; dall'altro, smentisce il pregiudizio per cui la teologia sarebbe una forma di «intelligenza lunare», senza alcun punto di contatto con gli altri saperi e con le questioni che riguardano la vita di tutti, credenti e non credenti. Ne «La cruna dell'ego», in particolare, si indagano alcuni punti strozzati della cultura e della società contemporanea, nodi che nessun procedimento puramente tecnico pare capace di sciogliere.

Canzonette

Tra gli aspetti presi in esame in queste pagine troviamo, per esempio, una concezione dell'amore di coppia come estatico appagamento e fuga dal mondo circostante, secondo un ideale ribadito dalle canzoni sanremesi così come dagli spot pubblicitari («Ormai – commenta Sequeri –, siamo pronti anche a «fare l'amore con il sapore», pur di mantenere attivo il sentimento d'amore: a costo di pensarlo come un mero rapporto di «cose» e «organi»»). In questione è però anche il destino della democrazia, che ai giorni nostri rischia davvero di ridursi a tema di perorazioni retoriche: non si capisce, infatti, come l'insistenza sul diritto soggettivo a «fare quel che a uno pare» (purché non arrechi disturbo al vicinato) possa conciliarsi con l'attenzione al bene comune («Il cerchio non

quadra. Una qualità individuale definita precisamente in base alla propria estraneità ai legami è un improbabile principio di socialità»).

Ma appunto, che cosa ha da dire la teologia cristiana rispetto a queste derive? Al centro del cristianesimo – risponde Pierangelo Sequeri – è l'annuncio che il Figlio di Dio si è fatto uomo; su questo fondamento, l'amore per Dio non può più essere disgiunto dall'amore per il prossimo: viene così «sbarrata la strada per ogni impostazione narcisistica del fondamento dell'essere e del senso. L'orizzonte di un Dio autoreferenziale, che diventa modello per il monoteismo del Sé, si chiude su se stesso per sempre».

Possibile felicità

Dunque, allargare la cruna/frattura di un ego deluso nelle proprie pretese totalitarie significa prospettargli una diversa, possibile felicità: «Il tema chiave del desiderio – commenta ancora Sequeri – non è la sua origine, è la sua destinazione. L'accanimento sulla domanda «chi sono io?» conduce all'ossessione di una risposta che l'io non è in grado di dare: genera frustrazione, malinconia, angoscia e disperazione. (...) L'inizio della sapienza è piuttosto chiedersi «per chi sono io?». Questa domanda apre la frontiera, inaugura l'avventura, ci rende esploratori di terre sconosciute e creatori di rapporti fecondi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Un teologo attento all'estetica della religione



Pierangelo Sequeri

Monsignor Pierangelo Sequeri è nato a Milano nel 1944 da una coppia di musicisti (il padre era concertista di violino, la madre pianista). Ordinato prete nel 1968, ha studiato a sua volta violino e composizione: è autore, tra l'altro, di canti liturgici frequentemente eseguiti nelle chiese italiane, come «Tu sei la mia vita». Nella sua ricerca teologica, ha perseguito un dialogo con la filosofia contemporanea, le scienze umane e la psicoanalisi, approfondendo in particolare la dimensione «estetica» dell'esperienza credente. Già preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, vi insegna Teologia fondamentale.